

INCARCERATI IN UN MONDO IN GUERRA

*due giorni contro il carcere,
la carcerazione sociale e la guerra*



raccolta di contributi dal carcere

Raccolta di contributi dal carcere per l'incontro del 27 e 28 settembre 2025 al Terreno No Tav, Mattarello-Acquaviva (Trento)

TESTO DI INDIZIONE DELL'INCONTRO

Il piano inclinato verso la guerra globale e l'utilizzo di armi nucleari, l'appoggio dichiarato al genocidio di Gaza da parte di università e istituzioni democratiche, l'intelligenza artificiale per selezionare chi deve vivere e chi morire, l'archiviazione di dati e il controllo sociale che pervade ogni angolo della vita, la repressione che avanza e le condanne esemplari, le rivolte nelle carceri e la disperazione che le riempie.

Ma anche la determinazione per alzare la testa, la forza della resistenza, il coraggio della diserzione, la volontà di trovare le ragioni di vita della solidarietà, di dichiarare guerra alla guerra intrapresa contro di noi e immaginare una vita libera, autentica, che su quel piano inclinato possa tirare un freno e rivoltarsi.

In questi tempi di guerra lo Stato mostra il suo vero volto. Mentre nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania ciò che ha preceduto il genocidio in corso è, da oltre cinquant'anni, la vita costretta in un mega-carceri a cielo aperto, l'israelizzazione della società si mostra nel resto del mondo con i criteri delle tecnologie del controllo e dello Stato totale.

Intanto lo Stato italiano, in complicità con lo Stato di Israele, tiene rinchiuso nella sezione speciale del carcere di Terni il combattente palestinese Anan Yaesh, che insieme ad Ali e Mansour viene processato e per i quali si prevede una sentenza dopo la fine dell'estate. Nella stessa sezione, con la medesima accusa di "terrorismo", si trova anche Juan, compagno anarchico per il quale tra ottobre e novembre potrebbe arrivare la sentenza per il processo sull'attacco contro la POLGAI di Brescia, struttura attraverso la quale collaborano le polizie di diversi Stati, tra cui quello israeliano.

I confini tra fronte esterno e fronte interno della guerra si fanno sempre più sfumati, la stretta repressiva dello Stato è esplicita.

Mentre Alfredo si trova ancora in regime di 41bis e della sua sorte gli aguzzini dello Stato decideranno tra pochi mesi; mentre a dicembre ricomincerà il processo per l'operazione "City" a Torino; mentre a Trento avrà inizio il processo per l'Operazione "Diana", la cui prima udienza è fissata per il gennaio 2026; mentre i nostri compagni e le nostre compagne affrontano anni di reclusione tra le carceri speciali e quelle cosiddette comuni: volgiamo lo sguardo a quelle esperienze che sono riuscite a trasformare la carcerazione in un'occasione per colpire il nemico ancora più in profondità.

I prossimi anni, per chi decide di lottare, potrebbero prevedere l'eventualità della prigione più frequentemente di prima. Anche e soprattutto per questo vogliamo parlare di carcere e di incarcerazione, confrontarci e pensare di riprendere tra le mani alcune tracce di un passato non così lontano. Risolvere dei solchi che hanno contribuito a rompere l'ordinario tempo del potere e della sottomissione.

Trento, settembre 2025

Contributo di Massimo Passamani

L'irreparabile. La Cisgiordania, Gaza e noi

Se ogni libro, come suggeriva Benjamin, contiene l'ora della sua leggibilità, si potrebbe aggiungere che esiste anche un *luogo* in cui certe pagine si rendono meglio comprensibili. Se *La prigione più grande del mondo. Storia dei territori occupati* di Ilan Pappé è un libro importante ovunque lo si legga, perché illumina, con sei anni di anticipo, l'orrore in corso a Gaza, leggerlo in una cella toglie alle descrizioni dell'autore ogni carattere allusivo. Il rapporto di implicazione reciproca tra le forme della carcerazione e le caratteristiche della resistenza sbalza, letteralmente, fuori della pagina. Trarne qualche spunto è lo scopo delle note che seguono.

Prendere le metafore alla lettera

Durante un collegamento telefonico dalla Cisgiordania – era il 30 novembre 2023 –, uno studente palestinese di Ramallah disse, alla platea di universitari che lo ascoltava, più o meno queste parole: «So che per voi può sembrare inconcepibile, ma noi qui in Cisgiordania invidiamo la popolazione di Gaza, nonostante sia sottoposta a un genocidio. La vita a Gaza è atroce, ma dentro la Striscia non ci sono soldati e coloni israeliani e quindi la resistenza può agire senza che i resistenti vengano subito individuati e uccisi. Qui in Cisgiordania paghiamo immediatamente ogni atto di resistenza perché non abbiamo, a causa dell'asfissiante controllo israeliano e del ruolo dei collaborazionisti, ripari dove nasconderci». Nel modello che Pappé chiama «prigione a cielo aperto» – applicato alla Cisgiordania – le vite dei prigionieri erano paradossalmente più esposte che nel «carcere di massima sicurezza» applicato dal 2007 a Gaza, dove la resistenza si è organizzata sottoterra, riuscendo a rendere opaca agli occhi

del nemico quella quotidianità carceraria che il Panopticon *high tech* israeliano voleva totalmente trasparente. Più d'uno ha interpretato l'attacco del 7 ottobre come una rivolta carceraria di massa. Questa interpretazione non ha nulla di metaforico. Anche la presa di ostaggi, come tecnica per mantenere un minimo di «potere contrattuale» con l'amministrazione penitenziaria, è tipica delle rivolte carcerarie, soprattutto di quelle organizzate nelle prigioni speciali. Ben consapevole della direttiva Hannibal assunta dai sionisti – uccidere i propri soldati piuttosto che lasciarli cadere nelle mani della resistenza –, la rivolta ha preso in ostaggio anche dei “civili” (definizione assai problematica nel caso di un'occupazione coloniale). Immaginiamo un carcere di massima sicurezza gestito interamente dai GOM, i quali devono rendere conto soltanto a un governo formato dai più fanatici tra loro. Di fronte a qualsiasi proposito di rivolta, una manina si alzerebbe per far notare l'esito suicida. Anche l'accento a un piano già studiato per prendere in ostaggio qualche guardia non farebbe abbassare la manina: secondo voi al governo dei GOM interessa qualcosa della vita dei suoi servitori? Solo la possibilità di prendere in ostaggio anche i famigliari del direttore del carcere offrirebbe un barlume di speranza ai rivoltosi. Allarghiamo tutto questo a un intero popolo. Sapendo che anche i propri figli, e i figli dei propri figli, cresceranno in carcere e che il programma esplicito dello Stato dei GOM è quello di cancellare poco a poco l'intera popolazione prigioniera, quale gruppo di detenuti potrebbe mai pensare di rivoltarsi senza pagare – e far pagare a tutti gli altri prigionieri – un prezzo altissimo? Persino il pubblico attestato di esistenza in quanto prigionieri, in un mondo che fa di tutto per renderli invisibili, non potrebbe che avere la forma della rivolta disperata – paragonabile non a quella dell'Asinara nell'autunno del 1979, ma a quella del ghetto di Varsavia nella primavera del 1943. La prova più tangibile di tutto questo è che, evasi dal campo-ghetto di Gaza, gli insorti sono tornati nei tun-

nel del mega-carceri, perché fuori delle mure le loro vite sarebbero state senza scampo. Un episodio precedente al 7 ottobre lo conferma. «Il 23 gennaio 2008, quando il muro di ferro di Rafah viene fatto saltare con ogni probabilità da Hamas stessa, centinaia di migliaia di palestinesi si riversano da Gaza nelle strade della città egiziana di Al Arish, nel Sinai, per respirare qualche ora di libertà prima di tornare nella loro prigione a cielo aperto» (Paola Caridi, *Hamas. Dalla resistenza al regime*, Feltrinelli, Milano, 2023). Questo episodio, da solo, ci dice sulla vita a Gaza più di tante saccente analisi.

Quella del 7 ottobre non è stata soltanto una rivolta di centinaia di gazawi, ma anche un'azione contro l'intero sistema carcerario israeliano. Come è emerso dalle dichiarazioni e dalle interviste, lo scopo del 7 ottobre era quello di fare più prigionieri israeliani possibili per scambiarli con *tutti* i prigionieri palestinesi (all'epoca almeno 6000). Scrive Paola Caridi: «Idea irraggiungibile, che però tocca uno dei temi sensibili per tutta la popolazione, a Gaza come in Cisgiordania e a Gerusalemme. Nel pieno dei bombardamenti, è lo stesso Yahya Sinwar, il 29 ottobre, ad affermare che Hamas è pronta "a un immediato accordo per lo scambio di prigionieri che includa il rilascio di tutti i prigionieri palestinesi dalle carceri israeliane in cambio di tutti i prigionieri detenuti dalla resistenza palestinese». Esporre se stessi e un'intera popolazione alla furia sterminatrice del nemico per liberare tutti i propri prigionieri è qualcosa che ha ben pochi precedenti nella storia. Per capirlo bisogna tenere ben presenti due aspetti. Il primo è che il popolo palestinese ha avuto, dal 1948 ad oggi, qualcosa come 800 mila persone incarcerate (tra cui migliaia di ragazzini e addirittura bambini), fenomeno che non ha risparmiato praticamente nessuna rete familiare; il secondo è che la resistenza ha imposto la scarcerazione di un numero di prigionieri che non ha eguali nella storia dei movimenti di liberazione. Per questo non si può parlare di Palestina senza parlare di carcere. E non bisogna

mai dimenticare che quello di Gaza è innanzitutto un inferno carcerario.

Se non bastasse un minimo di sensibilità etica, sarebbe sufficiente un briciolo di analisi materiale per capire che una rivolta all'inferno non può che avere caratteri infernali.

L'invito di Sante

Pur con le incommensurabili differenze, proviamo a fare un parallelo con la storia del carcere in Italia.

Durante un incontro a Torino, Sante Notarnicola disse più o meno queste parole: «Non vi auguro di finire in carcere, ma, se vi dovesse capitare, vi invito a non scordare che per ogni oggetto che avrete in cella – uno specchio, il tagliaunghie, una penna – ci sono stati dei morti». E poi raccontò che il suo primo impatto col carcere – nell'epoca in cui le celle erano buchi infetti e il cesso ancora il bugliòlo – non fu molto diverso da quello che ebbe, da adolescente, entrando a lavorare alla FIAT. Disse di essersi chiesto: come si fa a sopravvivere in questo inferno? Per poi capire, grazie ai compagni di lavoro e di prigionia, che anche all'inferno ci si può organizzare. Un'organizzazione che è innanzitutto conquista di *opacità* all'occhio vigile della spia del padrone e del secondino. Con la differenza, non da poco, che in carcere ogni ribellione è più esposta ai colpi; ma con la stessa esperienza che la liberazione è un percorso lungo.

Anche per questo un altro vecchio compagno, che in carcere ha passato metà della sua vita, riassumeva la prospettiva rivoluzionaria in poche parole (che sono in realtà di Beckett) prive di ogni retorica: «Falliremo ancora, falliremo meglio».

Dentro le mura

Il carcere è tante cose insieme – mancanza di spazio ed eccesso di tempo, infantilizzazione, vita schiacciata sui bisogni immediati, relazioni non scelte, difficoltà di concentrazione... Ma è anche

e soprattutto l'irreparabilità dei corpi. In senso letterale: gesti e movimenti non sono mai al riparo dalle ritorsioni. Il fatto che, con il nuovo disegno di legge, persino la resistenza passiva sia equiparata alla «rivolta» estende ulteriormente tale irreparabilità. In un periodo storico in cui nelle carceri si registrano enormi difficoltà ad organizzare proteste collettive, questa criminalizzazione delle forme minime di resistenza non fa che rafforzare l'oscillazione tra la passività più cadaverica – tanti detenuti passano quasi tutta la giornata a letto, tra televisione e “terapie”, senza uscire nemmeno in cortile – e le esplosioni di rabbia. Oscillazione su cui pesa enormemente il regime premiale. Se accetti la tua condizione, ti concedo dei magri benefici: modello Cisgiordania; altrimenti ci sono i rapporti disciplinari, l'isolamento, le pene aggiuntive e in fondo il carcere di massima sicurezza: modello Gaza. Cosa rende meno irreparabile la ribellione? Ancora una volta, la sua opacità: l'oscuramento delle telecamere, un minimo di massa di corpi a coprire il gesto ribelle, comunicazioni non ascoltate o intercettate. Come si può ben capire, tutte condizioni che non si creano da sé nelle improvvise esplosioni di rabbia, ma che richiedono l'impresa più difficile: organizzarsi. Perché l'autorganizzazione è così difficile? Non solo perché la quotidianità reclusa è pianificata per fiaccare corpo e spirito, ma soprattutto perché la maggior parte delle vite reclusi – almeno nelle carceri «comuni» – sono vite schiantate ancora prima dell'arresto, per le quali «futuro» è una nozione puramente astratta, e persino «il mese prossimo» è un'espressione priva di senso. La vita è segnata dai bisogni, ora per ora, in un luogo dove il tempo è un pungolo costante. Se, come diceva un Italo Calvino insolitamente benjaminiano, «catastrofe è ogni giorno in cui non accade nulla», quello carcerario è tempo catastrofico, che il detenuto cerca di abolire in tutti i modi (caffè dietro caffè, pesi su pesi, televisione e sonnifero). L'esperimento mentale per capirlo non è difficile. Basta concentrarsi su ogni singolo movimento che compiamo mentre

ci allacciamo le scarpe o fumiamo una sigaretta. Se immaginiamo i mesi o gli anni a venire come il *cumulo* di questi gesti-attimi, un tale tempo ci sembrerà un mare da riempire goccia a goccia, cioè una dimensione in cui è letteralmente impossibile vivere. Sono pensieri simili quelli che affiorano la prima volta che si chiude il blindo, e per molti prigionieri si rinnovano ogni giorno. Chi altro, a parte il detenuto, sottoscriverebbe un patto per cancellare i mesi o gli anni che lo separano dalla “fine” desiderata? Se poi la “fine” è “mai”, come sfuggire alla tortura del Tempo?

Un compagno che ha passato diverso tempo in Cisgiordania ci diceva che la media dei giorni che passano da quando un giovane palestinese decide di compiere un’azione armata contro l’occupante sionista e il momento in cui viene ucciso è di circa tre settimane. Un esempio estremo di contrazione del tempo di vita, su cui pesano tutti gli infiniti giorni passati e da passare in una prigione a cielo aperto o in un carcere di massima sicurezza.

Fuori

Quando parliamo di *israelizzazione* delle società occidentali parliamo di una tendenza concreta e ben visibile. Prima di accennarvi, nel senso che qui interessa: quello della resistenza, voglio fare qualche piccolo esempio di *palestinizzazione* dei detenuti. I prigionieri che hanno il beneficio (articolo 21) di lavorare all’esterno del carcere, spesso vengono assunti dalle cosiddette cooperative sociali. Andare a lavorare fuori dal campo (diciamo metaforicamente in “Israele”), significa percepire un «salario di ingresso» che, a parità di ore, rappresenta in genere il 60% di quello di un lavoratore “libero” (“israeliano”, per stare alla metafora), per via di uno specifico accordo tra le cooperative e l’AP (acronimo da sciogliere a piacimento). Per quanto misero, quel salario permette di andare fuori (dove l’orizzonte non è a scacchi e soprattutto *dove il tempo scorre*), di mandare un po’ di soldi alle famiglie e di permettersi qualche spesa del «sopravvitto». Per

tutto questo, tuttavia, è necessario dimostrare «buona condotta». *Palestinizzazione*, più in generale, significa denudamenti, perquisizioni, check-point, rotonde con le guardiole, rumore delle chiavi, ordini delle guardie, infantilizzazione (il pezzo di carta da compilare per qualsiasi cosa si chiama, non a caso, «domandina», i secondini si chiamano «assistenti», le posate sono di plastica, il tono, quando non è l'ordine secco, è quello del rimprovero paternalistico o della ramanzina pedagogica).

Chiunque sia stato arrestato sa come sia liberatorio, a fine giornata, sdraiarsi finalmente sulla branda. L'attività fisica è stata minima – lo stesso avviene con le traduzioni da carcere a carcere o da carcere e tribunale e viceversa – eppure l'attesa, l'ansia trattenuta, le varie perquisizioni, la concentrazione su quali parole proferire, su quali gesti accettare o rifiutare, tutto questo è sfiancante. Immaginiamo una tale condizione che si ripete ogni giorno per generazioni e che pesa su centinaia di migliaia di persone; aggiungiamoci che i gesti di rifiuto possono costare non un rapporto disciplinare ma la vita, e allora potremo cogliere appieno cosa sia il *sumud* palestinese. Immaginiamo una palestinese o un palestinese che finalmente esce, dopo anni, dalle celle di isolamento di un carcere, dove ha subito torture e vessazioni di ogni tipo, e ritrova la “libertà” nel proprio villaggio o quartiere, da cui non può uscire senza autorizzazione, e dove soldati e coloni possono entrare in ogni momento nella casa dove vive. Il recinto si è allargato, i colpi sono meno duri e frequenti, ma la sua vita è ancora irreparabile.

Inappropriabile

Il fatto che la resistenza palestinese sia oggi rappresentata soprattutto da Hamas meriterebbe delle riflessioni che esulano dal presente contributo. Mi limito a una considerazione sull'impatto che questo ha sulla solidarietà internazionale e internazionalista. L'assenza di icone buone per la sinistra benpensante e per le sue

appendici movimentistiche – un bel subcomandante Marcos che rivendica una costituzione in cui sia previsto il diritto di ballare... – ha l'effetto benefico di rendere *inappropriabile* la lotta di liberazione palestinese. Più o meno quello che succede con le rivolte carcerarie in cui non ci sono gruppi politici da sostenere, con le conseguenti rivalità e mire egemoniche. L'appoggio alla rivolta diventa una questione di principio e non di bandiere di appartenenza: il principio per cui chi è oppresso si trova in stato permanente di legittima difesa, quali che siano le sue idee politiche o religiose. Quando sosteniamo i prigionieri in rivolta non lo facciamo perché sono tutti delle brave persone, e nemmeno perché sono delle vittime da compatire, magari oggetto di abusi particolarmente illegali, o perché sono portatori di chissà quali ideali di emancipazione. Li appoggiamo perché siamo contro il carcere. Lo stesso vale per i colonizzati. Non era necessario sposare la linea politica e i metodi del Fronte di Liberazione Nazionale algerino per schierarsi contro il colonialismo francese. Non era necessario appoggiare il governo di Ho Chi Min per disertare e sabotare la guerra in Vietnam. Il fatto che non esista uno Stato palestinese facilita il nostro posizionamento, perché attribuisce alla bandiera palestinese il valore di un simbolo senza confini. La resistenza palestinese non annuncia soli dell'avvenire, ma ci costringe a fare i conti con la storia rimossa: a Gaza stiamo osservando in diretta lo sterminio dei pellerossa d'America o degli aborigeni d'Australia, con l'aggiunta dei droni e dell'Intelligenza Artificiale. Un tale orrore suscita, oltre che rabbia, stupore. Eppure, per riprendere una frase di Benjamin, lo stupore perché le cose che noi vediamo sono “ancora” possibili nel ventunesimo secolo *non* è filosofico. «Non sta all'inizio di alcuna conoscenza, se non di questa: che l'idea di storia da cui deriva non è sostenibile». Alla scuola palestinese, possiamo imparare «tanto l'odio quanto la volontà di sacrificio. Entrambi infatti si alimentano all'immagine degli antenati asserviti, non all'ideale dei discendenti libe-

rati» (*Tesi sul concetto di storia*). Gaza non è una deviazione dal progresso, ma uno degli apici della civiltà tecno-industriale, un compendio della sua storia. È *appropriabile* la storia in quanto tale? Nelle sue linee dominanti, sì, ma solo dai vincitori. Gli oppressi possono tuttavia richiamare, con la loro rivolta, l'incompiuto delle rivolte precedenti. Non incideremo da qui sulle scelte del popolo palestinese, ma possiamo allargare le crepe che la sua indomita resistenza sta assestando a quel sistema globale di cui gli Stati Uniti e il regime sionista sono i puntelli fondamentali.

Con l'emozione più pura

Diversi anni fa, alla vigilia di una manifestazione che si annunciava combattiva, in un po' di compagne e compagni si stava discutendo di quegli aspetti tecnici su cui a volte ci si attorciglia fino allo sfinimento. A un certo punto qualcuno disse: «Non dobbiamo pianificare troppo. Domani staremo con l'emozione più forte». Se al quantitativo «forte» sostituiamo il qualitativo «pura» abbiamo già tracciata la linea di condotta. Se i miei ragionamenti mi hanno talvolta ingannato, delle mie emozioni più pure – quel qualcosa che è stato chiamato «presenza di spirito corporeo» – mi sono sempre fidato e quasi mai mi hanno deluso. Quando guardo e ascolto una donna palestinese che, mentre tiene in braccio il figlio morto, urla alle telecamere «Dove sei, mondo?», sento che sta parlando a me e so che la mia parte più pura è quella che piange, non quella che poi si mette a mangiare, a leggere o a scrivere. Un'inafferrabile Simone Weil scriveva che nel mondo dominato dalla forza deve pur esserci una precisa corrispondenza tra il miracolo della giustizia e un'esatta disposizione dell'anima.

Il miracolo dell'umanità è anche nelle lacrime per degli sconosciuti. L'etica consiste nel trasformarle in azione, perché i palestinesi non hanno bisogno delle nostre lacrime, bensì della nostra rabbia.

Sentire l'irreparabilità della condizione umana, la cui bellezza è tutt'uno con la sua caducità, può aprire all'azione risoluta, trattene-
nendo al contempo dai deliri di onnipotenza.

Opacità

Di fronte al genocidio algoritmico del popolo palestinese, possiamo ripetere quello che Albert Camus scrisse subito dopo la bomba di Hiroshima: «Riassumeremo il nostro pensiero in una sola frase: la civiltà meccanica è appena giunta al suo ultimo grado di barbarie. [...] Che in un mondo esposto a tutti gli strappi della violenza, incapace di alcun controllo, indifferente alla giustizia e alla semplice felicità umana, la scienza si consacri all'omicidio organizzato, nessuno ormai, a meno che non sia affetto da idealismo congenito, troverà modo di stupirsi».

Come noto, tutto quello che l'apparato scientifico-militare-industriale israeliano sperimenta sulla pelle dei palestinesi viene venduto come pacchetto completo agli Stati di mezzo mondo. *Israelizzazione* delle democrazie occidentali significa innanzitutto estensione e affinamento del Panottico *high tech*, cioè dell'incarcerazione tecnologica della società. Mentre si costringono dentro un fascio di reazioni automatizzate i desideri e gli atti della vita quotidiana, diventa al contempo sempre più facile individuare il gesto perturbatore. Se la trasparenza assoluta delle vite connesse è una tendenza totalitaria e non un fatto compiuto, l'arsenale poliziesco-giudiziario ne favorisce la spinta in avanti, abbassando le soglie del consentito e di conseguenza i contorni dell'avvenire immaginato.

Di fronte al fascismo trionfante, che falciava gli strumenti di lotta su cui si era formato il movimento proletario, Malatesta, riprendendo un'espressione russa, scriveva che i rivoluzionari avrebbero dovuto imparare ad *andare sottoterra*. Gli algoritmi lavorano per la versione attuale dell'OVRA. Il riparo fornito dall'azione collettiva che oltrepassa il consentito è sempre più

Contributo di Juan Sorroche

Hola a tutte e tutti i presenti all'iniziativa che si fa oggi. Un saluto per primo a chi ha creato questo spazio di confronto, e mi ha dato la possibilità di esprimermi qui, e anche per la solidarietà e l'amicizia che spesso esprimete.

Questa frase, che ho estrapolato dal programma dell'iniziativa che presentate, sintetizza bene anche il mio pensiero di lotta: «Essere contro la repressione per essere contro la guerra e viceversa».

Io credo che nasciamo in un certo senso incarcerati, in un mondo che ci inculca da piccoli la mentalità della gerarchia, della guerra e del militarismo, che è l'obbedienza cieca al superiore: nella famiglia, nell'asilo, nelle scuole, nei giochi, nello sport, nell'università, nella fabbrica, nel capitalismo, così come nelle architetture delle città come delle montagne, sta nel carcere dove mi trovo: questa è la nostra civiltà-carceraria da secoli. Combattere oggi il militarismo, le guerre, la repressione, il carcere e la carcerazione, significa anche provare ogni giorno a non farsi colonizzare da questa gerarchia. Lo Stato è gerarchia militare che ha il monopolio della violenza, che difende il più forte e ricco e schiaccia il debole, il povero.

Il messaggio che vuole dare oggi lo Stato italiano nel processo di Anan, accusandolo come terrorista e non riconoscendo la resistenza armata di liberazione dal colonialismo occidentale e del popolo palestinese, è un chiaro messaggio di tutto il colonialismo occidentale e della complicità italiana al genocidio.

È giusto anche ricordare che oggi ci sono compagni prigionieri rivoluzionari comunisti in Italia, alcuni rinchiusi da più di 40 anni, anche qui nella AS2 di Terni che già da decenni addietro lottavano con la lotta armata contro l'imperialismo, ricordare che storicamente lottavano anche assieme e con la lotta armata palestinese, in solidarietà al popolo palestinese, ci serve per ricorda-

re la storia rivoluzionaria, per dare la giusta dimensione solidale contro la repressione-statale, come bussola, e per dare le giuste ragioni sociali e storiche per le future lotte rivoluzionarie-libertarie.

Io credo che oggi l'emersione dei movimenti in Italia delle diverse diaspore anti-colonialiste come lotte, sia da ritenere degna di interesse, per lottare assieme, perché credo che oggi sia fondamentale relazionarsi dialetticamente e sinceramente per lo sviluppo della lotta. È la linfa vitale per una comune lotta di classe. Vorrei fare una piccolissima riflessione per contribuire al dibattito. Credo che bisognerebbe utilizzare questi spazi collettivi di discussione per confrontarsi, quando è possibile, per lottare politicamente contro l'interclassismo democratico.

Che fa l'interclassismo democratico di fatto nelle nostre lotte? Io credo che a livello pratico della lotta autonoma ci porta via le poche energie preziose, indirizzandoci volutamente a forme spettacolari di solidarietà che vengono svuotate completamente delle poche forze reali che si hanno; tra l'altro così non incidendo minimamente nella possibilità del cambiamento della realtà e delle lotte e della società, incanalandoci verso la pace sociale che è la continuazione della guerra e della repressione.

Poi credo anche che lo Stato e la repressione ci segnalano spesso direttamente, quando ci condannano esemplarmente, indicandoci che le lotte autonome e in generale le azioni d'attacco con le loro cause di lotte rimangono spuntate qualitativamente se non sono accompagnate da una proiezione e dalle prospettive di rottura reale, ossia in autonomia e orizzontali, libertarie, nella lotta fianco a fianco con gli sfruttati che lottano e delle conseguenti forze reali che bisogna creare per ciò che vediamo succedere.

Quello di cui credo bisogna essere consapevoli, delle diverse lotte, è che sono di già intrinsecamente collegate alle varie lotte, sono interconnesse ai nostri bisogni comuni di oppressi, di reietti, e bisogna imparare a guardare con altre lenti, che non siano le stes-

se di questa civiltà. Visione di chiara consapevolezza perché l'interconnessione sta nella stessa natura dell'essere oppressi e reietti. E in questo senso i processi e le condanne che subiamo per la lotta di classe, processi anche diversi e con lotte diverse, nello specifico come in generale, e che voi giustamente avete messo assieme in connessione. E non solo vengono a colpirci, a noi come individui specifici, a sé, ma soprattutto all'interno di dinamiche repressive dello Stato italiano repressivo contro il nemico interno-esterno, e chi lotta non simbolicamente.

Lo Stato italiano è complice delle guerre coloniali di Israele e del genocidio e nella repressione ed è responsabile dell'imprigionamento di tre partigiani palestinesi, uno Anan, rinchiuso in questa sezione con me in AS2 di Terni. E dei 17.000 prigionieri palestinesi rinchiusi!

A loro e al popolo palestinese e ai combattenti della resistenza di liberazione contro il colonialismo va la mia solidarietà.

Libertà per tutti/e i/le prigionieri/e nel mondo!

Per la distruzione di tutte le carceri, delle frontiere, di tutti gli Stati e del capitalismo!

Salut Amore y Anarquía!

Juan Sorroche
08/2025 AS2 – cc Terni –

Contributo di Luca Dolce detto "Stecco"

*Tu sai già abbastanza. E io pure.
Non è la conoscenza dei fatti che ci manca.
Quello che ci manca è il coraggio di
comprendere ciò che sappiamo e trarne le conclusioni.
Sven Lindqvist, Sterminate quelle bestie*

Nascere in una città come Trieste, mio luogo di nascita, in un'epoca come questa, mi fa riflettere sulla mia prima visita da bimbo all'unico campo di sterminio con forno crematorio d'Italia, la Risiera di San Sabba. Questo luogo di tetra memoria, con la sua sala della morte, quella delle croci, lascia in me un ricordo ancora vivido. Le successive letture di Primo Levi, Marta Ascoli, Stern, Lussu, Heinrich, mi hanno in un qualche modo formato a dei successivi passaggi verso una personale evoluzione etico-politica. Ma con il tempo l'aria polverosa della guerra mondiale e dei suoi bombardamenti e tragedie, dei sacchi di cenere dei corpi inceneriti sversati nel Mar Adriatico, si è dissolta nel boom economico, nel consumismo, nel benessere fittizio ed avvelenato che annebbia coscienza e memoria, nella pace sociale che arma future guerre.

Questa quotidianità in cui mi ritrovo, anche se reclusa, piena di notizie di morte, lo ammetto che a volte mi rende inquieto, e odio il carcere, non perché ci sono ristretto, ma perché la mia volontà e le mie energie sono compresse in queste mura, mentre vedo – per quel che posso sapere – piazze che si riempiono sempre più di persone che finalmente prendono posizione, per quanto poi possa conoscere tutta una serie di contraddizioni dei movimenti. Nuove possibilità si aprono attorno a noi, e migliaia di giovani fanno esperienza in queste piazze, come le feci io con i cortei contro la guerra in Iraq nel 2003. Intanto anonimi sabotano e attaccano in questa vecchia Europa chi sulla guerra fa profitto.

A suon di rivangare indietro nella memoria da dove sia partita la mia ostilità a questa società autoritaria, metto insieme la prima di una serie di visite alla Risiera di San Sabba, la morte di Carlo a Genova, e quel mio primo corteo contro la guerra dove presi la bandiera della pace. Oggi le nuove generazioni impugnano la bandiera di un popolo che resiste a un genocidio ad alta tecnologia.

La società è piena di attriti sociali, c'è inquietudine e malessere diffuso, la guerra tra potenze è in continuo riscaldamento di motori, li fanno ruggire per fare la voce grossa e il paese in cui viviamo cerca di darsi un tono e si tiene a galla creando una zona confortevole per ricchi e aguzzini, servizi segreti e basi militari, industria bellica.

L'Italia è terra di conquista sia nell'ambito industriale che nelle élite tecnologiche. Altri succhiano ricchezza dalla cultura e dall'arte, altri dalle pensioni con formule assicurative, ospedali privati, industria farmaceutica.

Dove c'è mercato si estrae profitto fino in fondo e senza scrupoli, si strappano brandelli di carne fino a lasciar lì la carcassa.

Capire e osservare le dinamiche economiche di questo paese, dell'Unione Europea, ci permette non solo di avere una critica più precisa, ma anche una più efficace capacità di intervento rivoluzionario diretto a chi con noi subisce manovre politico-economiche macroscopiche che incidono sulla società.

Ci spetta il compito di fornire al nostro movimento e a tutti gli sfruttati e sfruttate gli strumenti idonei per comprendere il nemico e i suoi inganni e meccanismi di recupero, repressione, inclusione. A noi interessa la rottura, il conflitto, ma anche l'avanzare del desiderio di coltivare progetti e utopie che ci portino ad aprire spazi di lotta e vita libera. Se questi ci vengono preclusi, allora bisogna ingegnarsi per costruirne informalmente.

Da tempo diciamo che questa corsa allo scontro imperialista, all'espropriazione delle autonomie di vita, di pensiero e di imma-

ginario di cultura *altra*, avrebbe irrigidito gli Stati, le loro legislazioni e tutele giuridiche, cancellato diritti e spazi conquistati con la lotta, addomesticato pezzi di società solo a parole *contro* il sistema. La legalità come concetto è stata imposta culturalmente, militarmente e terroristicamente.

La predazione dei corpi e delle menti avviene in mille forme, resistergli è prova di tenacia e di forte volontà e dispendio di energie. Ogni individuo in lotta sa che da solo questa vita di resistenza è difficile, ecco perché c'è bisogno di un tessuto, dove ogni nodo unito ad un altro resiste agli strappi di chi ci vuole isolati e sottomessi.

È nostro interesse e compito far sì che chi è vicino a noi nelle idee, nelle lotte, nelle sue particolari esperienze ed evoluzioni, si senta parte di una forza dove il singolo trae beneficio dall'altro. Fianco a fianco si resiste meglio, ogni difficoltà, screzio, disillusione va affrontata insieme il più possibile, avendo cura l'un dell'altro come fratelli e sorelle in lotta, e in cerca del miglioramento di se stessi, togliendo la sporcizia che questa società ha introdotto nei nostri cuori.

Ecco dove sta la differenza tra un compagno o compagna in galera e chi è prigioniero, ma è senza una rete solidale e amicale. Avere un movimento in supporto fortifica, dà energie e prospettive. Ecco perché lo Stato ha sempre attaccato le idee rivoluzionarie, i militanti, perché essi sono le potenziali spore che possono far nascere nuove consapevolezze e lotte.

Questi luoghi sono sempre posti dove potenzialmente far crescere percorsi di lotta, solo che oggi bisogna trovare nuove strade e linguaggi per rompere la scorza della cultura dominante che racchiude la maggior parte dei detenuti, è un lavoro lento, faticoso, ripetitivo. Più fuori la società compressa lotterà senza mediazioni, con costanza ed entusiasmo – anche su una vicenda che tocca tutti e tutte come Gaza –, più si respira aria di ribellione che lo Stato via via soffocherà, più nei corridoi e all'aria, nelle

celle ci sarà una potenziale discussione, un'influenza tra il dentro e i fuori. A noi compagni e compagne prigionieri il compito di incentivarle.

Trovo fondamentale rompere lo schema mentale che impone come immaginario l'ineluttabilità che l'essere umano sia di sua natura in un rapporto sociale di potere. Dove c'è potere ci sono prigionieri, sia perché qualcuno viene sfruttato, o rimane umano e "folle" e non si adatta a questa società basata sullo sterminio di altri esseri umani e non, sia perché qualcuno arma le sue mani e la sua mente e decide di combattere generosamente, per un immenso amore per la vita e un profondo odio per le ingiustizie.

No, non è vero che questi rapporti sono sempre esistiti, non sono sempre esistiti il denaro, i confini, lo Stato, il dominio dell'uomo sull'uomo e sulla donna. Chi lo giustifica a livello filosofico, culturale, storico, psicologico e politico mente, chi non lo fa vuol dire che è riuscito a rompere il guscio e con la propria volontà riesce col tempo a uscirne.

Abbiamo gli strumenti e le idee giuste per farlo, per argomentare la giustizia delle idee libertarie, la necessità di lottare e promuovere percorsi di autodifesa e resistenza dentro e fuori le galere. La società del massacro deve lasciare il posto a quella della vita, del mutuo appoggio, dell'amore, e per farlo dobbiamo rischiare, organizzare, infondere volontà.

Auguro a tutti e tutte buone discussioni, e che questa due giorni sia prima di tutto un momento che fortifichi le idee, le intenzioni, l'unità. Ringrazio per la solidarietà e l'invito a essere lì con voi, in quella terra che considero casa.

Un saluto a pugno chiuso.

Stecco

Carcere di Sanremo, 11 settembre 2025

Contributo di Anan Yaeesh

La Palestina non è solo per i palestinesi, e Gerusalemme, la culla delle religioni e del Viaggio Notturmo del Profeta (Maometto), non è solo per i palestinesi, ma per tutti gli arabi. Tuttavia, quando gli arabi l'hanno abbandonata e il loro sguardo si è perso nei falsi piaceri della vita, a noi palestinesi è stato affidato l'onore di difendere la nostra sicurezza e la nostra patria. Dio ci ha concesso questo grande onore di essere la prima linea di difesa per i nostri luoghi santi, ed eccoci qui oggi a pagarne il prezzo da soli. Sì, i palestinesi sono gli unici che pagano con la vita in difesa dell'onore della nazione araba e islamica. I palestinesi non sono rimasti seduti ad ascoltare lo stupro delle loro madri senza muovere un dito. Piuttosto, hanno difeso e stanno difendendo, e difenderanno finché Dio non giudicherà tra noi e voi. Benedizioni al fratello e padre spirituale della resistenza e ai combattenti della resistenza, Georges Abdallah, per aver ottenuto la sua libertà e aver ottenuto una nuova vittoria per la resistenza palestinese. La resistenza palestinese ha dimostrato oggi al mondo intero che la liberazione della Palestina è imminente e che nessun sogno rimarrà insoddisfatto. Piuttosto, è una visione chiara per coloro che sanno leggere bene la storia. La resistenza palestinese dipinge ogni giorno un nuovo quadro di vittoria. Nonostante tutta la distruzione che ci ha colpito, il numero di vittime e martiri, gli sfollamenti, i genocidi e i massacri contro il nostro popolo, la resistenza è rimasta salda fino ad oggi, a due anni dalla guerra. La guerra non è contro l'entità occupante che possiede uno degli arsenali militari più potenti al mondo, ma contro tutte le potenze coloniali di questo mondo occidentale e persino arabo. La resistenza palestinese si è trovata sola in una terza guerra mondiale ordita e gestita dal regime sionista e americano contro il popolo palestinese. Ciononostante, continua a resistere e a combattere e non ha alzato e non innalzerà la bandiera della resa.

Tuttavia, oggi abbiamo ottenuto anche vittorie internazionali, tanto che la questione palestinese è tornata al vertice della piramide politica. La resistenza che è riuscita a ottenere un sostegno popolare dell'80% non solo in Palestina e non solo tra i palestinesi, ma anche tra tutti i popoli liberi del mondo arabo e occidentale, questa resistenza non è stata sconfitta e sarà vittoriosa. La resistenza palestinese emersa dopo la guerra del 1948 ha dimostrato a tutti di essere l'unica a rappresentare il popolo palestinese. La resistenza palestinese ha dimostrato oggi con tutto il merito e la forza che c'è chi difende i diritti di questo popolo oppresso ed è in prima linea contro tutti gli attacchi coloniali. La resistenza palestinese chiederà conto, con pugno di ferro, a tutti i cospiratori e ai sostenitori di questa entità nazista. Ma ogni cosa arriva a suo tempo, quindi non pensate che la resistenza dimentichi. La resistenza terrorizza e non terrorizzerà.

La resistenza palestinese ha risvegliato il mondo dal suo torpore durato più di 100 anni. La resistenza palestinese trionferà e nessuna voce è più forte di quella dell'Intifada.

Quando Israele ha cacciato il popolo palestinese, non c'è stato nessun 7 ottobre in cui ha ucciso civili all'interno della Moschea di Ibrahimi.

Non c'è stato nessun 7 ottobre quando Israele ha ucciso la bambina Iman Hajjo e Muhammad al-Durrah.

Non c'è stato nessun 7 ottobre quando Israele ha bruciato Aisha al-Dawabsheh mentre dormivano in casa.

Non c'è stato nessun 7 ottobre quando Israele ha commesso i massacri di Jenin, Tulkarem e Nablus del 2003.

Non c'è stato nessun 7 ottobre quando Israele è stato vicino a commettere massacri contro i civili. Dal 1947 al 2022, non c'è stato nessun 7 ottobre.

Israele non ha avuto bisogno di una scusa o di un pretesto per uccidere i palestinesi perché non c'è nessuno che possa dissuaderli. Il 7 ottobre non è stato altro che un grido di giustizia dalla

gola degli oppressi.

Se il nostro amore per la Palestina è considerato terrorismo ai vostri occhi, allora che la storia registri che siamo tutti terroristi.

Se la nostra morte porta un sorriso sul volto delle nostre donne, allora benvenuta alla morte.

Se la nostra morte porta sicurezza e salvezza ai nostri figli, allora benvenuta alla morte.

Moriamo per coloro che meritano la vita.

settembre 2025